

La violenza assistita

Gloria Soavi-Psicologa -Psicoterapeuta
Centro contro la violenza all'infanzia
Ausl di Ferrara
Consigliere Direttivo Nazionale Cismai

Premessa

Nel panorama della violenza all'infanzia, fra le varie forme di mal-trattamento(1) che si possono sviluppare all'interno della relazione adulto-bambino, la violenza assistita è un fenomeno sottovalutato sia nelle sue dimensioni sia nelle conseguenze sullo sviluppo evolutivo dei bambini e degli adolescenti, e solo di recente è stata oggetto di studi sistematici ed organici.

La natura del trauma psicologico ed emotivo, meno evidente di quello fisico, gli stessi meccanismi difensivi e gli stereotipi culturali che alimentano la negazione o la minimizzazione della violenza all'interno della famiglia, hanno impedito a lungo di riconoscere la natura e i danni della violenza assistita sui minori, come accaduto per altri traumi, quale ad esempio l'abuso sessuale.

Una maggiore consapevolezza dei danni provocati su bambini e adolescenti si è sviluppata in questi anni sia grazie agli approfondimenti sulla radice relazionale dello sviluppo infantile sia dall'osservazione dello stile relazionale e affettivo delle donne vittime di violenza domestica accolte e assistite nei centri (2), in particolare lo studio di questo aspetto ha consentito di individuare l'emersione di disturbi specifici nei loro figli (3).

1) La definizione dell'OMS del 2002 (Rapporto 2002 "Violenza e salute") ci fornisce una panoramica del maltrattamento all'infanzia esaustiva: "L'abuso o il maltrattamento sull'infanzia è rappresentato da tutte le forme di cattivo trattamento fisico e/o affettivo, abuso sessuale, incuria o trattamento negligente, nonché sfruttamento sessuale o di altro genere, che provocano un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità del bambino, nell'ambito di una relazione di responsabilità, fiducia o potere". Nel suo contenuto questa definizione evidenzia come il maltrattamento all'infanzia, nelle sue varie forme, sia da connettere ad una mancanza grave dell'adulto, che ha nei confronti del bambino un rapporto di responsabilità, fiducia e potere. Sono comprese e rappresentano la maggioranza delle situazioni, le relazioni parentali, si fa riferimento quindi a quelle situazioni in cui l'adulto non è in grado di assolvere alle funzioni genitoriali di cura nei confronti della prole e che si caratterizza come un insieme di atti che implicano un danno diretto al bambino. I bambini possono essere picchiati, rinchiusi, deprivati del sonno, del cibo, del diritto a frequentare la scuola, minacciati, abusati sessualmente, costretti a lavorare, ad assistere a relazioni violente, ecc.

2) R.Luberti, M.T.Pedrocco Biancardi (2005), La violenza assistita intrafamigliare, Franco Angeli.

3) Il lavoro fatto dai centri che accolgono donne maltrattate in questi anni ha portato ad osservare i gravi danni della violenza sulla relazione madre-figlio/a e a far emergere la violenza subita dai bambini e le conseguenze sul loro sviluppo. Sul lavoro dei Centri in Emilia-Romagna : Creazzo G.(a cura di), (2008), "Scegliere la libertà: affrontare la violenza", Franco Angeli.

La prima definizione italiana del fenomeno è stata formulata dal Cismai (4) e presentata al III Congresso Nazionale del 2003, perfezionata poi nel 2005; in essa viene descritta la violenza assistita compiutamente nelle sue caratteristiche fondamentali.

“Per violenza assistita da minori in ambito familiare si intende il fare esperienza da parte del/della bambino/bambina di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte e minori.

Si includono le violenze messe in atto da minori su minori e/o su altri membri della famiglia, gli abbandoni e i maltrattamenti ai danni di animali domestici.

Il bambino può fare esperienza di tali atti sia direttamente, quando avvengono nel suo campo percettivo, sia indirettamente, quando ne viene a conoscenza e/o ne percepisce gli effetti”.

Questa definizione mette in evidenza come l’esperienza della violenza sia pervasiva e si manifesti in molte forme: oltre alla violenza fisica il bambino o l’adolescente possono sperimentare modelli violenti di relazione caratterizzati da aggressioni verbali, svalutazioni, critiche sistematiche alla madre, ai familiari o a lui stesso.

Al tempo stesso viene sottolineato come i suoi effetti su chi assiste non siano connessi solo all’essere direttamente presente, ma anche al vederne i segni, sugli oggetti o sulle persone, il percepirne il clima, il cogliere le emozioni connesse e tutto questo può avere conseguenze importanti. Infatti non è necessario assistere ad episodi di violenza per stare male: il figlio che rientra a casa e vede visi scuri, spesso sconvolti e segnati da percosse, o coglie silenzi minacciosi o mortificati, ha la percezione netta di quanto è accaduto. Questo contrasta con quello che spesso sostengono le madri, probabilmente per negare anche a se stesse la gravità di quello che è accaduto, quando riportano frasi del tipo “I bambini non hanno visto nulla, erano in camera da letto”.

4) Al III Congresso del CISMAL (Coordinamento Italiano dei Centri e dei Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia) tenutosi a Firenze nel 2003 dal titolo “Bambini che assistono alla violenza domestica” è stata presentata la definizione della violenza assistita, frutto del lavoro della Commissione scientifica del CISMAL a cui hanno partecipato vari Centri di accoglienza per le donne maltrattate fra cui il Centro Artemisia di Firenze e la Casa delle donne di Bologna. Nel 2005, sempre dal lavoro della Commissione, è scaturito un documento sui “Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri”, www.cismai.org, 2005

In precedenza la violenza assistita era considerata come una delle possibili manifestazioni del maltrattamento psicologico, oggi invece è riconosciuta come un maltrattamento primario al pari di altre forme di violenza, ne vengono riconosciute le caratteristiche, le conseguenze e le metodologie d’intervento.

La violenza domestica

Prima di approfondire il fenomeno della violenza assistita e dei suoi effetti sui bambini occorre sottolineare la differenza fra il conflitto e la violenza che si crea in famiglia, che non devono essere confusi fra loro perché hanno caratteristiche e conseguenze molto diverse (5).

Il conflitto, infatti, prevede un dissidio anche grave, radicale, tra due persone, ma caratterizzato da una sostanziale parità tra le parti, anche se, nel caso sia coniugale o familiare, può creare un clima violento e comunque inquietante. La violenza domestica presuppone invece una relazione fortemente sbilanciata e caratterizzata da sopraffazione, dominio e vittimizzazione di una parte sull'altra: un partner tratta l'altro, indifeso, con violenza, sul piano fisico e psicologico.

Oltre alla particolare natura della relazione è da sottolineare anche come la **violenza domestica** non sia caratterizzata da episodi di violenza sporadici con carattere episodico, ma si manifesti in una **ripetizione sistematica di eventi** che durano nel tempo e con una **graduale escalation** sia in termini di danno prodotto che pericolosità (6).

Non sono rare purtroppo le situazioni di violenza intrafamiliare fra i partners che esitano in tentati omicidi e omicidi della donna (7), come spesso ci riportano le cronache (8), di cui a volte i bambini sono testimoni (9).

Molti sono i fattori che influiscono sull'aggravarsi delle dinamiche violente e vanno ricercate nelle complesse dinamiche personali che si scatenano nella coppia, spesso connesse anche ad un timore dell'abbandono o al rifiuto di interrompere un legame, e meriterebbe una trattazione più ampia.

Oltre i fattori interni legati alla natura delle relazioni, anche fattori esterni quali l'uso diffuso di sostanze può avere conseguenze pesanti sulla relazione familiare, ad esempio l'uso di cocaina (10) ha un'influenza determinante nell'aumentare il non controllo degli impulsi, slatentizzando forme di comportamento particolarmente violente.

5) "Per violenza minore s'intende la provocazione, il rifiuto, la derisione, l'attacco verbale con urla e minacce e un uso limitato della forza fisica (...); la violenza maggiore si riferisce invece all'attacco fisico, alle percosse, alle ferite inferte all'altro, ma anche alla segregazione del partner, Cigoli V., Gennari M. (2008), Violenza di coppia e tenerezza dei legami. Metodologia dell'intervento clinico in caso di divorzio, *Terapia Familiare*, 88, p.28

6) T.Bertotti, D.Bianchi (2005), La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali pubblici e privati, in "La violenza assistita intrafamiliare", cit

7) Merzagora Betsos I. (2006), "Gli omicidi in famiglia", *Violenze e maltrattamenti in famiglia*, cit. c.2, pag.62. I numeri riportati sono un'elaborazione dei dati Eures riguardanti l'Italia.

8) Un'agghiacciante raccolta di circa 300 casi di violenza alle donne tratta dalle cronache dei giornali e delle agenzie di stampa nel solo 2006, tra cui 112 omicidi. Le autrici narrano una impressionante cronologia della violenza che rappresenta la punta di un *iceberg* di un fenomeno diffuso e minimizzato. Addis Saba et altre (2006) "Amorosi assassini" Editori Laterza.

9) M.D.Diano (2005), La violenza estrema. Bambini che assistono all'uccisione della madre: un caso, in Luberti e Pedrocco Biancardi, cit.

10) Cfr. Ravera F. (2007), Un fiume di cocaina, BUR, Psicologia e società, pp.85-96.

Occorre sottolineare, infine, che la violenza domestica, pur essendo un fenomeno conosciuto e trasversale, che colpisce tutte le classi sociali, le cui radici complesse affondano ancora nel conflitto di genere, connesse a dimensioni culturali e personali che si intrecciano fra loro, è tuttora sottovalutato nella sua portata e nelle sue conseguenze (11).

Le caratteristiche dei padri maltrattanti

Analizziamo alcune modalità di relazione dei padri che maltrattano le proprie compagne con i figli, individuate da alcune ricerche (12), esse si caratterizzano per peculiarità costanti, tali da creare ampie differenze nella relazione con i figli rispetto a quelle dei padri non maltrattanti.

Vediamo le più significative.

L'uso dell'autorità: questi soggetti in genere si aspettano obbedienza immediata ed indiscussa e, incapaci di modulare la severità, faticano ad accettare critiche dai figli e da altri familiari. Ad questo, peraltro, si accompagna il **disimpegno**, per cui sono meno coinvolti nel processo di crescita e considerano i figli come "proprietà", alternando comportamenti improntati al lasciar fare a momenti di autoritarismo. Nel complesso **la cura della prole vien considerata come compito esclusivo della donna** e i figli sono percepiti come fastidio o impedimento.

Contemporaneamente è massicciamente presente la **delegittimazione della madre**: l'atto di maltrattare fisicamente e verbalmente la compagna porta ad una sua delegittimazione come figura autorevole sul piano educativo e ha come conseguenza, nel tempo, la tendenza dei figli a imitare il padre negli atteggiamenti svalutativi o apertamente aggressivi nei confronti della madre e in generale a strutturare atteggiamenti ostili verso le figure femminili

L'autoreferenzialità: i genitori maltrattanti sono portati a considerare se stessi come il centro della famiglia e faticano ad accogliere i bisogni dei figli, ribaltando i ruoli per cui è il padre che si attende che i figli soddisfino i suoi bisogni e gli offrano supporto emotivo in relazione alla violenza domestica da essi scatenata.

La differenza fra comportamento privato e pubblico: spesso nelle situazioni sociali, comprese quelle in cui un operatore osserva il funzionamento familiare, il padre maltrattante è in grado di comportarsi in modo molto attento e affettuoso nei confronti dei figli.

11) Assistiamo ancora alla minimizzazione del fenomeno della violenza domestica nonostante i dati nazionali e internazionali ne evidenzino l'alta incidenza sulla popolazione come dimostrano le statistiche (World Health Organization, World Report on Violence and Health, Geneva, 2002, WHO; ISTAT, La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori dalla famiglia, Report di ricerca, ISTAT, www.istat.it), la violenza sulle donne non viene riconosciuta, così come le gravi conseguenze che produce su chi la subisce direttamente sia per chi vi assiste ("Scegliere la libertà: affrontare la violenza, indagini ed esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna", a cura di G.Creazzo, Franco Angeli)

12) Bancroft L., Silverman J.G.,(2002),The Batterer as a Parent, Sage, Thousand Oaks.

Le caratteristiche della famiglia violenta

Dall'analisi della letteratura e della casistica emerge prima di tutto che il fenomeno della violenza familiare è trasversale e non è legato solo ai contesti caratterizzati da disagio materiale o da multiproblematicità, ma anche a contesti socio-culturali alti ed insospettabili. Sempre più frequentemente è connesso a contesti relazionali incapaci di soddisfare i bisogni evolutivi del bambino e fa sì che si strutturino quindi anomalie relazionali fra genitori e figli. Il rapporto tra adulti e bambini è, come sappiamo, per le sue caratteristiche intrinseche, costituzionalmente asimmetrico (13) e riveste un significato particolarmente pregnante nella relazione fra genitori e figli.

Questa condizione garantisce infatti le possibilità della crescita e dello sviluppo fisico e psichico del bambino, nella formazione di modelli di pensiero e di comportamento, ma al tempo stesso diventa un forte fattore di rischio o di danno quando gli adulti investiti di responsabilità genitoriali si trovano a vivere proprie, dolorose difficoltà che li limitano o impediscono di esprimere una genitorialità adeguata ed attenta. Queste difficoltà, che spesso hanno origine nella storia personale del genitore e dal fatto che è stato nell'infanzia oggetto di Esperienze Sfavorevoli (14) e che vengono amplificate da storie di coppia complesse e difficili, inevitabilmente si riflettono sul clima relazionale complessivo ed investono i soggetti più deboli e dipendenti, quali sono i bambini.

Le ragioni vanno ricercate nell'intreccio di molti fattori sociali, familiari, personali che possono provocare la formazione di situazioni che sfociano nello stile violento dei contesti familiari. La letteratura ci propone un elenco di fattori che vengono individuati come fattori di rischio perché la violenza si manifesti: in generale le famiglie che sviluppano comportamenti violenti sono caratterizzate da una struttura interna piuttosto instabile, sia sul piano relazionale e di coppia, sia sul piano dell'organizzazione (ad esempio famiglie migranti, ecc.); la coppia spesso risente di una forte dipendenza dalle rispettive famiglie d'origine, con cui spesso vive rapporti conflittuali o non risolti. Frequentemente gli stili educativi nei confronti dei figli sono caratterizzati da aspetti di forte rigidità e dall'uso di strategie dure e punitive, più spesso apprese nel contesto familiare d'origine.

13) Luberti, R. (2005), cit.

14) Malacrea M., "Analisi del profilo di gravità "in Bianchi.D, Moretti E.(a cura di) (2006), Vite in bilico, Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Istituto degli Innocenti, Firenze.

Queste situazioni sono inoltre caratterizzate dal fallimento dei fattori protettivi (15) che potrebbero intervenire, quali la qualità del sostegno fornito dal contesto parentale; spesso infatti invece di essere una risorsa la famiglia d'origine di uno dei due partner o entrambe non costituiscono un valido supporto, ma sono fonte e origine di rapporti difficili. Anche la qualità del sostegno fornito a livello extrafamigliare dal tessuto sociale in cui è inserito il nucleo o le agenzie sociali non riescono ad avere una funzione mediatrice della violenza.

La relazione di coppia, fragile e conflittuale, tende a sfociare in grave conflitto, con la manifestazione di esplosioni di violenza attiva, in genere nei confronti della moglie o della compagna.

Il clima familiare è quindi caratterizzato dalla continua instabilità affettiva e da conflitti agiti durante i quali i figli sono costretti a subire, se pur indirettamente, gli scoppi d'ira, spesso immotivata, del padre e ad assistere ai maltrattamenti fisici e psicologici, e nei casi più gravi anche violenze sessuali, sulla madre.

La genitorialità e la violenza

Il dato preoccupante è che la situazione relazionale della coppia non permette l'esercizio di una genitorialità adeguata ed attenta ai bisogni dei figli: i genitori, infatti, impegnati nel conflitto, diventano gravemente trascuranti. La violenza, quindi, intacca ed indebolisce le competenze genitoriali di cura e accudimento.

Il genitore violento oltre a fallire nel suo compito protettivo nei confronti dei figli, non preservandoli dall'esposizione della propria violenza, mina gravemente anche le capacità delle madri (vittime di violenza da parte del coniuge o del compagno) trasformandole in persone fragili e poco attente alle necessità della prole.

La madre maltrattata, infatti, spesso è una persona traumatizzata, che ha un passato personale caratterizzato da Esperienze Sfavorevoli vissute durante l'infanzia (16), e non riesce ad essere responsiva nei confronti della prole (17). Inoltre molte ricerche dimostrano (18) che la cronicizzazione della violenza provoca danni negli stili di attaccamento anche nelle fasi precoci.

La violenza in famiglia, inoltre, costituisce un forte fattore di rischio per la possibilità di generare comportamenti violenti anche verso i figli che quindi, oltre che testimoni, diventano vere e proprie vittime di varie forme di maltrattamento.

15) Di Blasio P. (2006) "Tra rischio e protezione" Edizioni Unicopli

16) Malacrea M., "Analisi del profilo di gravità" in Bianchi.D, Moretti E.(a cura di) (2006), Vite in bilico, Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Istituto degli Innocenti, Firenze.

17) La presenza di una figura responsiva nella vita precoce di un bambino è un fattore importante di protezione, poiché favorisce lo sviluppo di un modello operativo interno sicuro, ma nella violenza domestica la madre viene danneggiata e difficilmente potrà conservare buoni livelli di responsività emozionale(Luberti R. cit).

18) Di Blasio P. cit.

Il bambino testimone e vittima di violenza

Il bambino già prima di nascere può essere vittima della violenza domestica poiché le violenze sulla madre possono avvenire anche all'inizio e durante la gravidanza, come riportano molte ricerche internazionali e nazionali (19), e questo provoca gravidanze difficili, parti pretermine, nascite sottopeso. Inoltre il clima emotivo e gli eventi stressanti possono incidere sullo sviluppo e sul benessere del nascituro: infatti i livelli di stress che vive una donna maltrattata sono elevatissimi e questo determina un aumento delle scariche di cortisolo e di produzione di adrenalina che passano in placenta con conseguenti alterazione della perfusione ematica placentare (20).

Come vive e cresce un bambino nelle famiglie dove le relazioni sono improntate alla violenza, che può assumere varie forme: verbale, fisica, psicologica?

Di norma, il bambino tende ad avere un legame forte con entrambe le figure, che costituiscono per lui un unico riferimento e, d'altra parte, si rende conto che una provoca dolore all'altra, e che entrambe stanno male.

Gli adulti presi dalle loro conflittualità, come abbiamo già ricordato, non prestano attenzione alle esigenze e necessità del figlio/a, che diventa così un **bambino invisibile**, spesso non viene trattato come un bambino, ma coinvolto nelle relazioni adulte, costretto a prenderne parte, non ha quindi spazio come persona, ma diventa un "oggetto", ricopre un ruolo, viene adultizzato con gravi conseguenze per il suo sviluppo emotivo.

Il dato più negativo è che sperimenta una grave distorsione delle relazioni familiari non improntate alla condivisione e all'amore, bensì alla sopraffazione e al potere. Il modello che sperimenta relativamente ai rapporti fra le persone diventa pervasivo, dove la violenza si struttura a vari livelli fino a caratterizzare qualsiasi relazione.

In generale possiamo dire che sperimentare e vivere in un ambiente familiare dove i modelli relazionali sono caratterizzati da violenza, costituisce un ulteriore fattore di rischio per i figli, poiché può portare all'insorgenza di condotte antisociali e delinquenti (21).

Davanti alle reazioni violente i figli sperimentano varie emozioni negative: la paura, l'impotenza, il dolore e la solitudine, che in genere non possono condividere con nessuno, neppure con i fratelli, a volte.

19) Dai dati ISTAT del 2007 si rileva che l'11,2% delle donne gravide subisce violenze.

20) Luberti.R (2005).. cit

21) Di Blasio P. (2006) cit.

Nella fase acuta il bambino, ma anche l'adolescente, sperimenta paura, perché non sa che cosa succederà (i genitori potrebbero morire, o potrebbe morire lui, la Polizia li porterà via e lui resterà solo...).

Così esprimono le loro emozioni due bambine che hanno assistito indirettamente ai litigi fra il padre e la madre: *“Quando il papà e la mamma litigavano e volavano i piatti, avevamo tanta paura e ci nascondevamo sotto il letto..avevamo paura che il papà uccidesse la mamma”* (L. e A. di 4 e 6 anni).

Ma la paura diventa un'emozione costante nell'esperienza del bambino che ne viene inevitabilmente coinvolto, infatti le esplosioni incoerenti ed inaspettate della violenza fra gli adulti lo mettono in uno stato generale di allerta e di ansia continua, perché la realtà non è prevedibile. La paura diventa totalizzante e “occupa” la mente del bambino anche quando non è in famiglia; molto spesso questi bambini a scuola sono distratti, hanno “la testa altrove”, preoccupati di quello che può succedere a casa e che cosa troveranno al loro ritorno. E' ancora con le parole di un bambino che descriviamo questo stato *“non riuscivo a stare attento e ad ascoltare la maestra pensavo a che cosa poteva fare il papà alla mamma, e se tornavo e la trovavo morta?”* (M.10 anni)

Egli prova **paura** per la mamma e per i famigliari coinvolti, ma anche per la propria l'incolumità fisica *“Quando sono steso sul letto ho paura di sentire le chiavi del papà che entra ubriaco..lui entra di notte..picchia anche me perché mi metto in mezzo”*(G.10 anni)

Nello stesso tempo sente un doloroso *senso d'impotenza* ed incapacità per non riuscire a fermare la violenza. *“Quando vedevo la mamma per terra e il papà che la prendeva a calci volevo fare qualcosa..provavo a difenderla..ma ero piccolo.. Lo odiavo* (M. 11 anni).

Questa situazione emotiva provoca un forte *senso di colpa* per non essere stato in grado di contrastare la violenza o di essere privilegiato, perché non direttamente oggetto di violenza o addirittura per aver causato le liti fra la madre e il padre. Infatti quando la violenza scoppia improvvisamente, il figlio spesso pensa che è per colpa sua, e questo lo fa sentire male e responsabile della violenza che si scatena.

In ultima analisi è un bambino traumatizzato, assistere alla violenza agita produce trauma acuto, quello che paralizzava, toglie la forza di reagire, lascia sopraffatti. Diventa un trauma cronico quando la violenza si perpetua senza soluzione di continuità, pervade la quotidianità, condiziona la percezione della vita e del futuro, crea sofferenza; è stato opportunamente definito dalla Herman *“il dolore degli impotenti”* (22) e ha conseguenze estremamente gravi sul suo sviluppo evolutivo.

22) Herman J.L. (1997), Trauma and recovery, Basic Books, N.Y., trad. ital. (2005) Guarire dal trauma, ed. Ma.Gi, Roma .

Le conseguenze psicologiche

Come per tutte le esperienze traumatiche, le conseguenze sono strettamente connesse all'età dell'insorgenza, alla qualità e alla frequenza degli eventi in cui il figlio è coinvolto emotivamente e fisicamente, alla presenza o alla mancanza di fattori protettivi. Più bassa sarà l'età dei figli e più gravi e frequenti gli episodi di violenza, maggiori i riflessi sullo sviluppo psicofisico e la strutturazione della personalità.

Studi recenti dedicati all'analisi tra sintomi comportamentali e sistemi biologici di risposta alla risposta traumatica hanno evidenziato come lo stress derivato da maltrattamento cronico e continuato nel tempo, può causare la risposta di alcune aree del cervello, portando conseguenze quali disturbi del sonno, ansia, disturbi dell'attenzione, della condotta, difficoltà di apprendimento e di attenzione (23).

I bambini che assistono alla violenza in famiglia sono sicuramente bambini maltrattati psicologicamente e quindi possono manifestare comportamenti particolari e sviluppare personalità fragili ed insicure.

Di Blasio (2000) inserisce l'assistere alla violenza domestica nella categoria del maltrattamento psicologico e sottolinea che alcune aree dello sviluppo appaiono più compromesse di altre "tanto che sono state individuate connessioni più consistenti tra maltrattamento psicologico e a) legame di attaccamento, b) adattamento e competenze sociali, c) problemi comportamentali, d) abilità cognitive e *problem solving*, e) apprendimento scolastico" (24).

I bambini inoltre oscillano fra comportamenti protettivi e aggressivi nei confronti delle madri o dei fratelli. Questi alcuni dei comportamenti prevalenti: il bambino può manifestare atteggiamenti che vanno da quello timoroso, da vittima, oppure sviluppare atteggiamenti aggressivi, da "carnefice". Nel gioco delle alleanze con l'uno o l'altro genitore il figlio infatti si può identificare con la vittima o con l'aggressore .

I bambini che assistono alla violenza possono sviluppare comportamenti adultizzati d'accudimento verso uno o entrambi i genitori e i fratelli ed avere continui pensieri su come prevenire la violenza. Essi tendono ad assumere atteggiamenti compiacenti, a dire bugie, adattarsi all'uno o all'altro genitore a seconda delle circostanze. Inoltre imparano il disprezzo per le donne e per le persone viste come deboli e identificano le relazioni affettive come relazioni di sopraffazione.

Quello che si registra, inoltre, è in generale una competenza nei rapporti sociali deteriorata e compromessa, che porta talvolta a inibizione e ritiro sociale.

A livello psicologico possiamo ritrovare spesso una autostima molto bassa, poca fiducia in se stessi e una continua svalutazione delle proprie azioni e pensieri ("non sono capace").

23) Malacrea M., "Caratteristiche, dinamiche ed effetti della violenza su bambini e bambine "in Bianchi.D, Moretti E.(a cura di) (2006), Vite in bilico, Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Istituto degli Innocenti, Firenze.

24) Di Blasio P.(2000), Psicologia del bambino maltrattato, il Mulino, Bologna.

Un altro dato importante comune a queste situazioni, emerso dalla pratica clinica, è che il bambino inibisce le normali valenze aggressive e non le manifesta (Montecchi, Buffacchi 2002)(25).

Oltre che testimoni i bambini possono diventare vittime ed essere a loro volta maltrattati fisicamente e presentare ad un occhio attento tutta una serie di disagi:

- essere particolarmente ostili all'autorità o reattivi
- aggressivi, distruttivi, iperattivi
- violenti con i compagni, avere difficoltà a giocare con gli altri
- mostrarsi passivi, ritirati, non piangere mai
- socialmente isolati, in classe o nei momenti ricreativi
- “assenti”, dando l'impressione di sognare, mostrando difficoltà di concentrazione, richiedere costante attenzione
- essere soggetti a improvvisi e repentini cambi di umore
- mostrare un attaccamento indiscriminato e “adesivo” nei confronti degli estranei

C'è ancora sottovalutazione delle conseguenze sullo sviluppo della personalità e sulle forme di mal-adattamento nei bambini esposti alla violenza, anche se molte ricerche (26) ne segnalano la correlazione con lo strutturarsi nel tempo di disturbi psicologici e/o psichiatrici, dipendenza da sostanze, tentativi di suicidio, comportamento deviante. Inoltre emerge come nei bambini che assistono ad aggressioni in famiglia nei confronti del caregiver si sviluppino sintomi post traumatici da stress, quali il ricordo incontrollato ed intrusivo dell'evento, il gioco ripetitivo e stereotipato, la reattività psicologica, l'insorgere di fobie, ecc.

- Disturbo post-traumatico da stress
- Difficoltà emotivo-relazionali
- Difficoltà cognitive e comportamentali
- Varie forme di mal-adattamento a lungo termine
- Comportamento violento in ambito sociale (bullismo, delinquenza)
- Trasmissione intergenerazionale della violenza

25) Montecchi F., Buffacchi C., Viola S. (2002), “L'accoglienza dei bambini testimoni violenza”, Rivista di Psicoterapia Relazionale, n.15/2002.

26) Fergusson D.M. e Horwood (1998) L.J. "Exposure to Interparental Violence in Childhood and Psychological Adjustment in Young Adulthood", Child Abuse and Neglect, 22; Johnson et al (2002) " Adverse Behavioral and Emotional Outcomes From Child Abuse and Witnessed Violence", Child Maltreatment, 7; Wolak e Finkelhor (1998) "Children Exposed to Partner Violence" in Jasinski J.L., Williams L.M.(eds.), Partners Violence: A Comprehensive Review of 20 Years of Research , Sage Thousand Oaks, 1998.

Per quanto riguarda la presenza di sintomatologia riferibile a PTSD Lehmann P.(2000) "Post-traumatic Stress Disorder (Ptds) and Child Witness to Mother-Assault: a Summary and Review", Children and Youth Services,22.

Le conseguenze sulle specificità di genere

Vasto e differenziato per genere è il campo delle conseguenze che la violenza assistita genera sui bambini che ne sono vittime.

Quasi sempre il bambino “sceglie” di schierarsi a favore di uno dei due genitori, ma non sappiamo in base a quali criteri avvenga la scelta; l’osservazione empirica, tuttavia, ci porta ad osservare che spesso l’alleanza avviene col genitore omologo. In genere le femmine tendono a identificarsi con la madre vittima, e ad assumerne l’identità. I figli fantasticano di salvare la madre e diventano aggressivi identificandosi col padre. (27)

Il grave rischio di queste situazioni è l’interiorizzazione dei modelli disfunzionali di genere: spesso le femmine nell’identificarsi con la madre sviluppano una forte percezione di non valere, una scarsa autostima, fragilità e insicurezza, e tendono da adulte a cercare relazioni non paritarie, e partner a cui sottomettersi. I maschi tendono a idealizzare la figura maschile come forte e potente, a sviluppare relazioni affettive improntate al “dominio” della figura femminile, percepita come “inferiore” e quindi oggetto di disprezzo.

Sia i maschi che le femmine apprendono modelli relazionali in cui l’espressione dell’affettività è strettamente connessa alla sopraffazione dell’uno sull’altro e dove l’uso dell’aggressività e della violenza è ammessa e giustificata. Infatti alcune ricerche (28) mettono in evidenza un elemento interessante: è stato verificato come non sia solo il comportamento violento in sé ad essere appreso, quanto piuttosto *l’atteggiamento* nei confronti di quel comportamento.

Che fare ?

E’ utile ricordare come “Il compito di essere attenti ad eventuali segnali che possano indicare che un bambino è in pericolo, nel senso che versa in condizioni di rischio, o già subisce un danno, perché maltrattato fisicamente, trascurato rispetto ai suoi bisogni di sicurezza e di sviluppo, o peggio abusato sessualmente, è compito di tutti i membri di una società civile e in modo particolare di coloro che svolgono una funzione educativa, di istruzione, di assistenza sociale, di prevenzione, di cura” (Cirillo. S., 2006)(29).

27) Dal lavoro clinico coi bambini che assistono alla violenza intrafamiliare emerge come il gioco delle alleanze con l’uno o l’altro genitore porti a processi identificatori importanti , Luberti,L. Biancardi, M.T., cit.

28) Markowitz F.E.,(2001),”Attitudines and Family Violence: Linking Intergenerational and Cultural Thories”, Journal of Family Violence,16, in una ricerca a partire dai dati retrospettivi ricavati da una popolazione di 141 persone con trascorsi di violenza nei confronti del partner ha verificato come oltre ad essere stati significativamente più esposti durante l’infanzia alla violenza familiare, giudichino più favorevolmente l’uso di comportamenti aggressivi nei conflitti famigliari rispetto alla popolazione di controllo.

29) Cirillo,S.,(2006)” Cattivi genitori”,Raffaello Cortina Editore, Milano.

In questi casi è quindi necessario che si attivi un intervento precoce: raccogliere i segnali, interrompere il ciclo della violenza con azioni di tutela e sostegno, per impedire che si strutturino conseguenze gravi sullo sviluppo del bambino. Per far questo è, però, necessario che si costruisca a monte una rete di protezione: azioni combinate di raccordo e interconnessione tra le varie agenzie e istituzioni coinvolte.

Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulla madre (29).

E' essenziale, prima di tutto, l'individuazione, quanto più tempestiva possibile, dei segnali che consentano di rilevare i disagi dei bambini nella casistica trattata: pertanto, vanno subito individuati i segnali di malessere dei minori e dei rischi per la loro crescita.

Di pari importanza la necessità di proteggere il genitore debole, interrompendo la violenza nei suoi confronti e garantirle il diritto alla salute fisica e psicologica.

Occorre, poi, valutare il grado di assunzione di responsabilità degli adulti coinvolti, dello stato complessivo dei bambini, delle capacità genitoriali delle madri. A questo proposito è importante tener presente i danni del maltrattamento sulla madre e la loro incidenza sulla relazione col figlio/a.

Infine, forse il tema di maggior rilievo: i bambini necessitano di interventi riparativi sia individuali sia delle relazioni familiari, ove è possibile .

Per interventi riparativi non si deve intendere solo la psicoterapia, ma come sottolinea Malacrea (2004) “ un’esperienza emozionale correttiva...come sfida ai modelli operativi distorti attraverso altri modelli di pensiero e comportamenti mediati da adulti che possano diventare interlocutori per sani legami di attaccamento”(30)

La collaborazione e la connessione fra i servizi che si occupano di tutela all'infanzia, di violenza alle donne e di violenza all'infanzia, e l'integrazione delle varie competenze garantisce una presa in carico efficace delle situazioni di violenza assistita, che non può prescindere da una formazione adeguata degli operatori alla complessità della casistica.

(29) Il Cismai ha stilato un Documento nel 2005 sui “Requisiti minimi degli interventi nei casi di maltrattamento di violenza assistita sulle madri” che individua le varie fasi dell'intervento: rilevazione, protezione, valutazione e trattamento. Individua inoltre le difficoltà dell'intervento e la necessità di formazione. www.cismai.org.

30) Malacrea.M.(2004),”il buon trattamento : un’alternativa multiforme al maltrattamento infantile” in Cittadini in crescita, Rivista del centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto degli Innocenti, Firenze, n1/2004.

Infine le strategie di contrasto alla violenza domestica e alla violenza intrafamiliare non possono non essere strettamente connesse “ad un lavoro di prevenzione che deve coinvolgere la società nel suo complesso, anche rispetto ai fattori culturali e alle componenti psicologiche ed emotive che sono a tutt’oggi riproduttori di violenza” (Biancardi, 2005)(31).

31) Biancardi M.T.(2005) cit.

Bibliografia essenziale

Luberti R. e Pedrocco Biancardi M.T. (2005), “La violenza assistita intrafamiliare”, Franco Angeli, Milano.

Di Blasio P.,(2006), “Tra rischio e protezione”, Edizioni Unicopli

Bianchi.D, Moretti E.(a cura di) (2006), Vite in bilico, Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Istituto degli Innocenti, Firenze.